

FILOSOFIA E PROBLEMI D'OGGI

LESZEK NOWAK

OLTRE MARX

PER UN MATERIALISMO
STORICO NON-MARXIANO

ESTRATTO

*INTRODUZIONE: LESZEK NOWAK E LA SCUOLA DI POZNAN
DI FRANCESCO CONIGLIONE*

**ARMANDO
EDITORE**

Leszek Nowak e la Scuola di Poznań

di FRANCESCO CONIGLIONE

L'attività scientifica di Leszek Nowak è strettamente legata all'ambiente filosofico che, dalla metà degli anni '70, s'è venuto a creare presso l'Università di Poznań, a sua volta formatosi come originale intreccio tra le istanze razionalistiche e critiche risalenti alla tradizione analitica polacca (rappresentata dalla scuola di Leopoli-Varsavia) e la ripresa metodologica del marxismo dopo l'esaurirsi sia della sua versione dogmatica che di quella umanistica. È necessario, pertanto, brevemente cennare a queste due componenti in modo da avere un quadro più preciso del significato sia della riflessione epistemologica della cosiddetta Scuola di Poznań (d'ora innanzi S.P.) che più specificatamente di quella nowakiana.

1. Tradizione analitica polacca e formazione della Scuola di Poznań

Fondata da Kazimierz Twardowski (1866-1938) che da Vienna, dove fu allievo di Brentano, si trasferì a Lwów (o Leopoli, attualmente in territorio sovietico) nel 1895, la Scuola di Leopoli-Varsavia si arricchì in seguito con le diverse personalità degli allievi¹. Tra essi spicca innanzi tutto Jan Łukasiewicz (1878-1956, dal '46 emigrato a Lublino), uno dei maggiori logici contemporanei, noto come l'inventore del calcolo polivalente e celebre fra gli storici della filosofia per

i suoi studi sulla logica aristotelica e stoica. Quindi Tadeusz Kotarbiński (1866-1981), altro eminente logico e metodologo noto in campo filosofico per le sue originali tesi filosofiche (il « reismo » o « concretismo », assai simile al « fisicalismo » sostenuto per un certo periodo da Neurath e Carnap) e per aver contribuito alla nascita di una nuova disciplina, la « prasseologia »². Infine, tra i primi allievi di Twardowski è da segnalare Kazimierz Ajdukiewicz (1890-1963) che fu, tra l'altro, titolare della cattedra di Metodologia della Scienza all'Università di Poznań dove lasciò un segno indelebile del proprio insegnamento e del proprio stile di pensiero. Molto attivo nel periodo tra le due guerre, quando era in contatto con il gruppo del Circolo di Vienna, Ajdukiewicz è principalmente conosciuto per aver sostenuto una forma di « convenzionalismo radicale » (recentemente ritornato in auge nel dibattito epistemologico contemporaneo).

Non potendo qui esaminare tutte le figure appartenenti a questa Scuola³, menzioniamo solo i nomi dei noti logici Alfred Tarski (1902-1983) e Stanisław Leśniewski (1866-1939)⁴, dello storico della filosofia W. Tatarkiewicz (1886-1980)⁵, del sociologico S. Ossowski (1897-1963) e così via.

Ormai definitivamente superata la concezione che vedeva la Scuola di Leopoli-Varsavia tematicamente dipendente dal Circolo di Vienna, è stata invece sottolineata la sua originalità nel modo di concepire la scienza, la filosofia e il lavoro stesso del filosofo analitico. Per quanto riguarda la scienza, ad esempio, Łukasiewicz, già agli inizi del novecento, ne dava una caratterizzazione « congetturalista » (o « ipotetista », termine attualmente utilizzato nella letteratura epistemologica polacca per riferirsi a quelle concezioni che danno maggior rilievo agli elementi teorici della scienza, come ad es. l'epistemologia di Popper), largamente influenzata da Poincaré e comunque molto distante dal fenomenismo empiriocriticista di Mach ed Avenarius, che tanta influenza ha avuto sul Circolo di Vienna. Nel sottolineare il carattere astratto e creativo della scienza, Łukasiewicz ne mette in luce la natura non-descrittiva ed antinduttivista: l'esperienza non è la fonte dell'ipotesi scientifica quanto piuttosto la base empirica che ne permette il controllo⁶. A ciò si associa la convinzione che la legge scientifica si riferisca alla realtà non diret-

tamente ma solo dopo averne fatto una preliminare *idealizzazione*⁷; ne deriva la critica dell'opinione che esistano fatti « puri », incontaminati ed indipendenti da ogni teoria, ai quali la scienza farebbe esclusivo riferimento⁸. Come si vede, sono temi questi che nell'epistemologia occidentale, influenzata largamente dal neopositivismo, emergeranno con forza solo successivamente alla « liberalizzazione » di quest'ultimo e che saranno propri della riflessione di Popper. Inoltre, questa attenzione prestata al carattere *idealizzazionale* della scienza costituisce qualcosa di proprio alla riflessione epistemologica polacca che, rimasto a lungo sullo sfondo, riemergerà con vigore proprio nella riflessione della S.P.

Infatti, l'attenzione prestata da Łukasiewicz alla natura idealizzazionale della scienza è stata in parte ripresa da Ajdukiewicz⁹ nel periodo del suo « convenzionalismo radicale »¹⁰, quando esplicitamente si rifaceva a Poincaré radicalizzandone le tesi nella direzione intrapresa da Le Roy¹¹. Ciò è significativo perché indica una più marcata influenza della riflessione epistemologica francese, maggiormente orientata in senso razionalista, rispetto a quella risalente al primo Wittgenstein e all'empiriocriticismo, che ebbe grande peso nella formazione del neopositivismo. Insomma, due diversi *trends* sono alle spalle del neopositivismo e della Scuola di Leopoli-Varsavia: l'asse Hume-Russell-empiriocriticismo-Wittgenstein nel primo caso, l'asse Brentano-convenzionalismo-Twardowski nel secondo¹².

È questa Scuola a costituire la spina dorsale della filosofia polacca contemporanea. Sia i suoi fondatori, come gli allievi e gli allievi degli allievi che ancora oggi insegnano nelle Università polacche e ne continuano in qualche modo lo stile, hanno costituito un fenomeno unico ed inconfondibile con qualsivoglia tradizione filosofica di altri paesi. Da allora in poi sarà impossibile esser filosofi senza fare i conti con essa: tutti, come afferma Jordan, « sentirono il suo fascino e la sua influenza »¹³. Non solo, ma essa aveva creato uno standard di rigore nella discussione filosofica che avrebbe potuto essere rifiutato solo a costo di cadere nel dogmatismo.

Eppure, proprio questo avvenne quando, dopo la seconda guerra mondiale, il marxismo divenne la filosofia ufficiale del nuovo stato popolare polacco.

Sebbene in un primo tempo il pensiero marxista si fosse caratterizzato per la sua moderazione e per un atteggiamento conciliante nei confronti degli altri indirizzi di pensiero¹⁴, ben presto, su influenza del marxismo-leninismo sovietico, cominciò a contrapporsi, in nome della « specificità » del marxismo e delle « leggi » della dialettica (con il conseguente rifiuto del principio di non-contraddizione), alla tradizione logica e metodologica della Scuola di Leopoli-Varsavia, che cominciava ad essere definita « borghese ». Era come se il marxismo polacco possedesse due anime: da una parte quella dogmatica che accettava gli aspetti fondamentali del marxismo-leninismo sovietico, rifiutava la logica formale ormai « superata » da quella dialettica, svalutava il momento volontaristico (si trattava ormai soltanto di « applicare » le scoperte di Marx ed Engels) e quindi assumeva un atteggiamento critico nei confronti della tradizione logico-epistemologica polacca; dall'altra quella che del marxismo sottolineava il realismo nella teoria della conoscenza (in accordo con le tesi più diffuse nella Scuola di Leopoli-Varsavia), l'empirismo scientifico, l'atteggiamento anti-irrazionalistico nettamente contrapposto alla filosofia speculativa e quindi ne faceva uno strumento cognitivo in grado di far proprie le moderne tecniche logiche e metodologiche.

Fu l'anima dogmatica a trionfare come effetto della crescente irreggimentazione di tutti gli aspetti della vita, ivi compresa quella intellettuale, avutasi nel periodo stalinista. Questo processo ricevette la sua sanzione al Primo Congresso Scientifico Polacco tenutosi a Varsavia nel 1951, quando il marxismo venne dichiarato dottrina ufficiale dello Stato e del Partito e si intrapresero misure amministrative per la sua difesa e il suo radicamento nelle istituzioni culturali.

È appunto in nome della difesa del marxismo che in una serie di articoli si attaccarono le concezioni di quasi tutti gli esponenti della Scuola¹⁵. Ma, a differenza di quanto avvenne in altri paesi socialisti, ai criticati fu sempre data la possibilità della replica. Insomma, la lotta ideologica non si servì di misure amministrative per eliminare i propri avversari: questi continuarono la propria attività all'Università ed anche se non poterono influire sulle scelte scientifiche e culturali o alcuni (specie i più giovani) non poterono pubblicare le proprie

opere, nondimeno continuarono ad esercitare una notevole influenza sulla nuova generazione di intellettuali¹⁶.

La polemica non sortì l'effetto desiderato e andò esaurendosi alla metà degli anni '50 in coincidenza con la destalinizzazione e l'avvento al potere di Gomulka. Anzi, da questa vicenda nasceva un « marxismo aperto » che cercava di rendere giustizia alla Scuola di Leopoli-Varsavia, accettandone alcune tesi, specie nel campo del rapporto tra logica formale e logica dialettica¹⁷.

Fu così possibile la crescita di una generazione di intellettuali marxisti che si familiarizzarono con la filosofia della scienza e la logica contemporanea e favorirono anche l'introduzione di temi nuovi nell'epistemologia polacca: significativa fu l'acclimatazione dell'opera di Popper operata da J. Giedymin, allievo di Ajdukiewicz, che insegnò proprio all'Università di Poznań. Ma molti altri intellettuali meriterebbero esser ricordati in connessione all'ambiente che favorì lo sviluppo della S.P.: il logico Roman Suszko (1919-1979)¹⁸, per un periodo anche docente a Poznań, e, in particolare, il sociologo e metodologo Andrzej Malewski — allievo di Ajdukiewicz, e docente a Poznań — importante per aver tentato di applicare al marxismo gli standards di rigore prescritti dall'epistemologia contemporanea e per aver sottolineato il ruolo della idealizzazione nella ricerca sociologica¹⁹.

Grazie a questi influssi, di Ajdukiewicz in primo luogo e poi dei suoi allievi Giedymin e Malewski, l'ambiente dell'Università di Poznań fu particolarmente favorevole allo sviluppo di una nuova interpretazione del marxismo che facesse tesoro delle tradizioni logiche ed epistemologiche polacche²⁰.

La prima opera significativa della S.P. fu scritta a due mani da J. Kmita e L. Nowak ed era il risultato di studi sulla filosofia tedesca delle scienze umane (Dilthey, Rickert e Weber) come anche dell'influenza della versione dell'ipotesi popperiano fornita da Giedymin²¹. A fondamento delle scienze umane si poneva l'assunzione di razionalità che ne avrebbe costituito la specificità: era l'anticipazione delle tematiche che poi saranno oggetto di un importante libro di von Wright²² e che daranno origine di importanti vie di ricerca della Scuola, quale quella propria di Kmita di una « teoria dell'azione razionale »²³, e quella intrapresa da Nowak e di

scepoli il cui cardine sarà la « concezione idealizzazionale della scienza ».

Alla fine degli anni '60-inizi '70 il gruppo di studiosi operanti all'interno dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Poznań si propose l'obiettivo di ricostruire il metodo di ricerca proprio dei classici del marxismo, in particolare mediante una lettura epistemologica del *Capitale*: è la cosiddetta « svolta marxista »²⁴.

In seguito comincia ad avvertirsi una progressiva divaricazione tra le posizioni di Kmita e quelle di Nowak. Il primo, infatti, prosegue sulla strada della « interpretazione umanistica » verso l'elaborazione di una « epistemologia storica » nella quale cerca di reinterpretare alcune categorie concettuali del materialismo storico marxiano. Il secondo, invece, cerca di operare una ricostruzione metodologica rigorosa delle opere marxiane al fine di esplicitare la teoria della scienza che ne sta alla base. Ciò nonostante lo stile del filosofare rimane comune e molti temi appartengono ad entrambi gli indirizzi.

La Scuola si è arricchita col tempo di numerosi studiosi, sia nella componente più vicina al pensiero di Kmita che in quella che segue la « teoria idealizzazionale della scienza » di Nowak, e comprende specialisti in vari campi. Citiamo tra gli studiosi più vicini all'indirizzo di Kmita innanzi tutto J. Topolski che grande influenza ha avuto nell'indirizzare gli studiosi che si erano raccolti intorno all'insegnamento di Ajdukiewicz a Poznań verso un'analisi metodologica del marxismo e che ha dato contributi assai validi sia in campo storico che nella riflessione sulla metodologia della storia²⁵. Inoltre, significativa è l'attività della psicologa K. Zamiara, del filosofo e storico dell'arte W. Ławniczak e dell'archeologa e metodologa A. Pałubicka. Più vicini all'insegnamento di Nowak sono l'importante ed assai originale scuola di psicologia matematica ed empirica che fa capo a J. Brzeziński, attualmente uno dei migliori psicologi sperimentali in Polonia, che ha prodotto opere molto interessanti di metodologia della ricerca psicologica nelle quali si applicano, ma ulteriormente si arricchiscono, le categorie epistemologiche fondamentali di Nowak (tra gli psicologi appartenenti a questa scuola menzioniamo T. Maruszewski, M. Gaul e R. Stachowski). Inol-

tre sono assai interessanti le concezioni sviluppate dal filosofo A. Klawiter sia in relazione alla metodologia del materialismo storico che in direzione di una reinterpretazione della fenomenologia husserliana alla luce della metodologia elaborata dalla scuola. Citiamo, inoltre, il filosofo della biologia K. Łastowski che ha applicato le concezioni metodologiche della S.P. alla teoria dell'evoluzione, mettendone in luce le analogie formali con il materialismo storico; il fisico I. Nowakowa, che ha prestato particolare attenzione al principio di corrispondenza dialettica per l'analisi dello sviluppo della scienza; il sociologo P. Buczkowski che ha dato contributi in direzione del cosiddetto « materialismo storico non-marxiano » (sul quale vedi in seguito), e così via²⁶. Si può affermare che nel complesso la Scuola, nelle sue due componenti, comprende diverse decine di studiosi formati nell'ambiente poznańense. Ma ad essa si sono avvicinati anche altri studiosi dalla formazione diversa: è il caso del filosofo W. Krajewski o del critico teatrale e teorico della letteratura A. Falkiewicz; o, all'estero, dell'epistemologo T. Kuipers. Inoltre molti altri studiosi, benché a rigore non si possano considerare come sostenitori della concezione idealizzazionale della scienza, tuttavia ne hanno recentemente condiviso molte delle posizioni: è il caso di I. Niiniluoto e C. Dilworth.

Sulle tesi elaborate in ambiente poznańense s'è avuta in Polonia una vasta discussione: sono centinaia gli articoli e le recensioni che prendono posizione nei suoi confronti, vuoi per criticarla da un punto di vista ortodossamente marxista, vuoi per dividerne lo spirito generale salvo a sollevare obiezioni su particolari questioni, vuoi anche per prenderne le distanze da un punto di vista più ortodossamente empiristico, specie da parte degli allievi dell'ultimo Ajdukiewicz più vicini all'impostazione originale del neopositivismo.

Fintanto che si trattò di dare una valutazione della metodologia elaborata dalla Scuola la discussione fu aperta e svincolata da ogni ipotesi politica ed ideologica. Le autorità statali ed accademiche non prendevano posizione e lasciavano che il dibattito si sviluppasse liberamente. Tutto divenne più difficile quando da un lato si cominciò a sviluppare da parte di Nowak il « materialismo storico non-marxiano » che conteneva germi di critica virulenta nei confronti del socialismo

realizzato; dall'altro si ebbe il turbine di Solidarność che provocò rotture all'interno dei componenti della Scuola, facendo precipitare i dissensi politici e quindi anche divaricare le posizioni non tanto epistemologiche, quanto di filosofia della politica e concernenti l'interpretazione del materialismo storico. È in questa fase che l'elaborazione del « materialismo storico non-marxiano » manifesta tutta la sua carica dissacrante nei confronti del socialismo e del regime, del quale fa una critica molto più dura e radicale di quella fatta da altri sostenitori di Solidarność. Non solo, ma la diretta partecipazione di Nowak alla rivoluzione di Solidarność su posizioni « fondamentaliste » ed il conseguente suo radicalismo politico che si opponeva sia all'opportunismo della Chiesa che ai critici di indirizzo liberale e socialdemocratico (su ciò si legga l'assai esplicito *Colloquio in Appendice*), aggrava la frattura nel gruppo originario, ed in particolare fa crescere la distanza di Nowak da Kmita — che solo in parte condivideva le posizioni di Solidarność — e da Topolski, che pur partecipando aveva posizioni assai più caute ed aperte all'accordo. La fine traumatica della rivoluzione, l'incarceramento di Nowak per un anno, la successiva scarcerazione e ripresa del lavoro all'Università cui sopraggiunse il licenziamento per attività antistatali: tutto ciò contribuì ad una reciproca presa di distanze. Oggi, di fronte all'infittirsi delle critiche verso il « materialismo storico non-marxiano » (con l'uscita di diversi pamphlets di critica a Nowak); che finiscono anche per coinvolgere l'impianto metodologico che ne sta alla base, si manifesta la tendenza da parte di alcune componenti della Scuola a cercare di scindere le responsabilità col sottolineare le divergenze al suo interno esistenti sin dall'inizio, nel tacito intento di ben distinguere le posizioni « eretiche » da quelle (proprie) più ortodosse²⁷. Ciò è avvenuto anche in riunioni del Partito comunista polacco della regione di Poznań appositamente dedicate alla discussione delle posizioni « antisocialiste » della S.P.. Attualmente la situazione è assai fluida, con Nowak che continua a tenere i suoi seminari all'Università come privato cittadino (ma non sembra che ciò possa continuare a lungo).

Considerata la molteplicità di interessi della S.P. è ovvio che una valutazione critica completa ed accurata della sua

produzione scientifica richiederebbe il concorso di più specialismi, in modo da entrare nel merito dei vari campi di ricerca da essa affrontati: metodologi, filosofi, psicologi, biologi, storici, teorici dell'arte, semiologi, antropologi, sociologi e filosofi della politica; tutti, inoltre, in grado di trovarsi a proprio agio con un linguaggio molto tecnico ed a volte arido che fa poche concessioni alla bella scrittura. Ovviamente non possiamo noi pretendere di inventarci degli specialismi che non possediamo.

Ulteriore elemento di complicazione è il fatto che mentre la produzione è sterminata (si sono edite almeno 100 monografie in volume nei campi disciplinari prima citati, per non contare gli articoli)²⁸, pochi sono gli scritti accessibili in una lingua che non sia il polacco e riguardano principalmente alcune opere di Nowak e di Topolski (vedi la bibliografia alla fine). Se si tengono presenti le caratteristiche della scuola, e cioè il fatto che tutti i lavori ruotano intorno ad un vero e proprio « paradigma » che nella sua formulazione originaria ha natura molto astratta — o « idealizzazionale » — ma che viene poi arricchito delle articolazioni che esso riceve nei vari campi del sapere, allora si capisce come per valutare adeguatamente la validità della proposta complessiva sarebbe necessario constatarne la fecondità euristica nelle sue applicazioni concrete: vedere, ad esempio, se la sua applicazione alla biologia e alla teoria dell'evoluzione, fatta da Łastowski, effettivamente getta nuova luce in questo campo rispetto agli orientamenti teorici concorrenti. Una valutazione completa può pertanto avvenire solo quando saranno maggiormente conosciute le opere anche degli altri studiosi che fanno parte della S.P.

2. Marxismo ed epistemologia

La S.P. si riallaccia alla tradizione marxista polacca, prima menzionata, che aveva sottolineato la fecondità conoscitiva del materialismo storico, ponendolo in ideale continuità con la tradizione razionalistica e scientifica della cultura occidentale; si contrappone, invece, al cosiddetto « marxismo umanistico » che privilegiava la lettura del giovane Marx e

che conosceva in Polonia, con Schaff e Kołakowski, una certa fortuna. V'era in ciò l'accettazione piena dello spirito della Scuola di Leopoli-Varsavia introdotto a Poznań da Ajdukiewicz: lo sforzo di rendere rigorosa l'argomentazione portava, innanzi tutto, ad utilizzare gli strumenti tecnici indispensabili ad ogni indagine metodologica che voglia evitare la genericità propria dello stile discorsivo; cioè, in primo luogo, il formalismo della logica e della teoria degli insiemi²⁹. In tale quadro si comprende l'articolata valutazione data del neopositivismo: se ne rifiutano solo i concetti « sostanziali », filosofici, che ne costituiscono una sorta di *Welthanschauung*, ma se ne accetta il metodo, in quanto esso permette di conseguire chiarezza, precisione e coerenza: « Io cerco di applicare quello stile del filosofare che i neopositivisti hanno introdotto per primi ed applicato con così grande maestria » (Nowak [1980b], 54). Insomma, l'utilizzazione di un linguaggio che affini la propria precisione con l'aiuto degli strumenti formali della logica contemporanea deve costituire il compito di un marxismo rinnovato, che voglia fuoriuscire dalla vaghezza concettuale e condividere la natura di ogni teoria scientifica con l'esporsi alla possibilità del controllo e della falsificazione³⁰.

In particolare, conformemente alla tradizione popperiana e neopositivista, si riprende, oltre a quello che possiamo definire lo « stile intellettuale », il cosiddetto « naturalismo metodologico », ovvero sia la tesi che il metodo delle scienze naturali sia lo stesso di quello che può e deve essere adottato dalle scienze umane³¹. A ciò si associa anche un marcato atteggiamento antinduttivista ed ipotetista che risente chiaramente dell'influenza popperiana, mediata da Giedymin³².

Ma affinché tale confronto sia fecondo è necessario che il marxismo sia in grado di sviluppare una articolata metodologia che non sia la pura e semplice ripetizione, più o meno accurata, delle parole di Marx, ma costituisca la ricostruzione razionale della sua *pratica* scientifica. Si correrebbe, altrimenti, il rischio di attribuire a Marx un modello di scienza non suo e quindi di interpretarlo, ad esempio, alla luce di un'epistemologia induttivistica. Viceversa Marx, è questa la convinzione che sta alla base della ricostruzione della sua metodologia fatta dalla S.P., si caratterizza per avere elabo-

rato un metodo d'indagine non-positivistico. Si tratta, quindi, di assumersi il compito di

« (1) presentare una nuova interpretazione delle idee di Marx sulla base della sua pratica di ricerca (non solo su sue "citazioni"); (2) costruire un nuovo apparato concettuale che esprima queste idee e che delinea un linguaggio diverso dai "moderni linguaggi metodologici" »³³.

Questo compito è tanto più necessario quanto più si rifletta sul fatto che spesso il marxismo ha avuto una cattiva « autocoscienza filosofica ». Di esso, infatti, s'è avuta una lettura scientifica del marxismo e una lettura umanistico-antropologica: per la prima compito della filosofia marxista è quello di *generalizzare* i risultati delle scienze particolari per pervenire alle formule più universali in grado di caratterizzare le regolarità della natura (sono le famigerate « leggi della dialettica » tipiche del *Diamat* di derivazione engelsiana, diventato ideologia di stato in Unione Sovietica); per la seconda, invece, la filosofia marxista non può condividere la metodologia delle scienze naturali, essendo in possesso di una propria peculiare « scientificità ». In entrambi i casi si assume acriticamente un comune presupposto epistemologico costituente il background filosofico della metodologia di derivazione neopositivista: che la conoscenza scientifica sia fondata sulla generalizzazione affidabile, su basi induttive. Così coloro che hanno cercato di « scientificizzare » il marxismo hanno letto Marx all'interno di una prospettiva epistemologica positivistica e ne hanno quindi sviluppato il pensiero secondo i canoni di quest'ultima: accumulando sempre nuovo materiale empirico per aggiungerlo ecletticamente, mediate ipotesi *ad hoc*, a quanto contenuto nei classici. Viceversa, coloro che hanno voluto distinguere il metodo di Marx da quello della scienza, una volta che hanno identificato il metodo di questa con l'autocoscienza metodologica che di essa si aveva in un particolare indirizzo epistemologico (quello neopositivista), hanno ritenuto che il marxismo avesse elaborato un proprio metodo i cui caratteri venivano confusamente indicati in una sorta di inestricabile commistione di analisi « scientifica » e attitudine « critica ».

Il contrario, secondo Nowak, è invece accaduto nel pensiero positivistico: come ben dimostra l'evoluzione del pen-

siero di Carnap a proposito della problematica dei termini teorici, questi ha modificato le proprie concezioni seguendo un principio non positivistico e tipicamente marxiano: quello di « corrispondenza dialettica ». Sicché, si può affermare, la pratica di ricerca dei positivisti rientra nell'ambito della concezione marxiana della scienza e pertanto non è coerente con l'autocoscienza filosofica che essi ne hanno (della quale fa parte la fiducia nell'induzione e nello sviluppo cumulativo):

« Sicché la situazione è la seguente: il marxismo (se l'interpretazione che qui se ne dà è adeguata) ha scoperto la concezione corretta della scienza ma non s'è sviluppato in modo scientifico, mentre il positivismo professa una inesatta concezione della scienza ma si comporta scientificamente. In breve, il marxismo si sviluppa positivisticamente a dispetto della sua propria concezione della scienza; il positivismo si sviluppa in modo marxista egualmente a dispetto della propria concezione della scienza »³⁴.

Emerge da ciò l'importanza di una ricostruzione rigorosa dell'idea marxiana di scienza sì da poter rendere possibile un serrato confronto tra metodologia marxista ed epistemologia contemporanea. Nell'incamminarsi su questa strada i metodologi della S.P. evidenziano un modo caratteristico di costruire le proprie argomentazioni, consistente nel riprendere concetti propri del patrimonio teorico marxista, nel reinterpretarli con l'aiuto di strumenti formali abbastanza evoluti e quindi nel connetterli in modo sistematico sì da creare un complesso edificio teorico dove, se è possibile ancora riconoscere — almeno per la permanenza della designazione verbale — i singoli mattoni ripresi dal cantiere marxiano, tuttavia del tutto nuova ed inedita risulta l'architettura complessiva. Non a caso uno dei capi d'accusa mosso alla Scuola dell'*establishment* marxista polacco non s'è appuntato tanto sulla validità del concetto di scienza da essa elaborato quanto sul fatto che esso non è marxista³⁵.

3. Il ruolo dell'idealizzazione

Venendo ora nel merito della proposta epistemologica della S.P., possiamo senza dubbio affermare che il suo cuore

è costituito dal concetto di « scienza come idealizzazione »³⁶. Inutile qui ripetere quanto esposto dallo stesso autore nel primo saggio di questo volume e variamente ribadito negli altri (ed in modo abbastanza discorsivo nel *Colloquio* con l'autore incluso come *Appendice* in questo volume, nel quale vengono fatti anche interessanti confronti con Popper e che può essere letto come introduzione generale a tutta la concezione di Nowak). Vogliamo piuttosto brevemente vedere se concetti analoghi a quelli elaborati nell'ambito della S.P. sono stati presenti nella pratica scientifica e nella riflessione epistemologica più recente, in modo da poter anche valutare gli effetti di una sua eventuale assenza.

3.1. Scienza ed idealizzazione

Anche ad una sommaria considerazione della storia della scienza risulta evidente come già Archimede abbia avuto piena consapevolezza dell'importanza dell'idealizzazione, quando, tra l'altro, assumeva nello studiare la leva che questa fosse costituita da un'asta rigida facente perno su un punto. Con ciò egli era ben consapevole del contrasto esistente tra l'« esperienza comune » e la modellizzazione scientifica. Un altro rappresentante del metodo dell'idealizzazione può essere considerato Eratostene, che, allo scopo di calcolare la circonferenza terrestre, assumeva che i raggi solari incidenti sulla terra fossero paralleli. La statica e l'astronomia furono, dunque, tra le prime scienze ad usare il procedimento dell'idealizzazione.

È invece evidente come l'incapacità a concepire la scienza come idealizzazione abbia impedito ad Aristotele di intravedere la possibilità di applicare gli strumenti matematici allo studio dei fenomeni naturali in movimento (e quindi caratterizzati dalla « imperfezione ») per riservarli invece ai corpi « perfetti » delle sfere celesti³⁷. Onde, come osserva Nowak nel primo saggio, egli ha concepito la scienza come descrizione fattuale e generalizzazione dell'esperienza immediata.

È proprio questa la concezione contro la quale deve combattere Galileo quando, per dar vita alla scienza moderna, opera una vera e propria « rottura epistemologica » e così ol-

trepassa la « soglia di maturità » metodologica della scienza fisica. Questa soglia la si varca quando si abbandona la concezione della scienza come accumulazione e sistematizzazione del materiale empirico e si acquisisce quella che applica in modo sistematico il principio della idealizzazione. Ciò avviene in fisica con Galileo, in biologia con Darwin ed in economia con Marx (cfr. Magala-Nowak [1985]). Infatti,

« [...] la fisica di Galilei comprendeva leggi idealizzazionali concernenti casi ideali limite, cui ci si poteva approssimare in misura più o meno elevata. Solo grazie a ciò Galileo poteva applicare la matematica alla fisica; infatti, l'applicazione della matematica direttamente alla descrizione dei fenomeni così come essi ci appaiono nella nostra esperienza è impossibile: troppe e disparate influenze sono all'opera in essa »³⁸.

Era appunto tale modo di procedere ad essere estraneo alla mentalità degli aristotelici, sì da essere comprensibile l'insorgere di Simplicio contro Galileo quando questi affermava che due sfere, venendo in contatto, si toccano in un punto: « questa dimostrazione conclude delle sfere in astratto, e non delle materiali », sicché, può concludere, « l'imperfezione della materia fa che le cose prese in concreto non rispondono alle considerate in astratto »³⁹.

Osservazioni analoghe si possono fare anche per Newton. Sebbene egli non abbia la chiara consapevolezza metodologica dell'idealizzazione ed anzi ci troviamo in presenza di enunciazioni filosofiche in favore di un'epistemologia induttivista, tuttavia la sua opera fondamentale, i *Principia*, è chiaramente costruita secondo i canoni della concezione idealizzazionale della scienza (cfr. Such [1978]). Si può anzi sostenere come anche i suoi concetti più controversi, quali quelli di spazio e tempo assoluto, da più parti visti come intrusioni metafisiche all'interno di un edificio scientifico che avrebbe potuto benissimo farne a meno (sì che ci fu chi, come Mach, pensò si potessero eliminare), possono in effetti esser visti come assunzioni idealizzazionali⁴⁰.

Anche più recentemente eminenti fisici non hanno mancato di far osservare come la fisica faccia uso, nel costruire le proprie teorie, di concetti « ideali ». Ci riferiamo a Boltzmann ed in particolare a W. Heisenberg⁴¹.

Si potrebbe continuare menzionando altri scienziati, più o meno grandi, innovatori geniali (come Einstein) e semplici « problems solvers », nei quali è ricorrente l'osservazione su questo modo tipico di procedere della scienza. Sicché ci potremmo aspettare che anche nella riflessione metodologica esso sia stato oggetto di accurata indagine e che quindi abbia dato luogo a filosofie della scienza adeguate al suo concetto. Stanno le cose in questo modo?

3.2. *Epistemologia ed idealizzazione: le conseguenze di un'assenza*

In ciò che è noto come *Concezione Standard* delle teorie scientifiche — o anche *Received View*⁴² — scarso, o addirittura assente, è il ruolo attribuito all'idealizzazione o, come a volte si preferisce, ai concetti « ideali » o « limite ». Ciò non manca di far notare lo stesso Nowak come anche altri appartenenti alla S.P.⁴³.

Ma, è stato rilevato, una valutazione dell'importanza del ruolo della modellizzazione comporterebbe una vera e propria rivoluzione epistemologica⁴⁴. Ed è proprio in questa direzione che s'è mossa la più recente filosofia della scienza. A ciò s'è accompagnata anche la crescente importanza attribuita all'idealizzazione. Basti qui cennare innanzi tutto al nome di W.F. Barr che in due articoli ha sottolineato il ruolo dei concetti idealizzazionali nella scienza e criticato le posizioni di Hempel e Rudner⁴⁵, dando anche alcuni esempi di come essi vengono utilizzati nelle scienze sociali e naturali⁴⁶. Ed inoltre D. Shapere, B.C. van Fraassen, P. Suppes, M. Bunge, H. Putnam. F. Suppe e più recentemente C. Dilworth, N. Cartwright e I. Niiniluoto⁴⁷. Non si vuol dire con ciò che in tutti costoro esista identità di vedute, né che essi condividano le medesime prospettive filosofiche generali. Inoltre, non tutti danno il medesimo rilievo all'idealizzazione, né esiste una comune accezione del concetto di modello: si va dalle posizioni caute di Shapere a quelle più audaci di Bunge, che sostiene l'impossibilità della teorizzazione scientifica senza l'uso di modelli che a sua volta includono delle idealizzazioni, fino ad arrivare a quelle di Suppe dove è la stessa teoria (e

non solo il modello) a contenere, oltre a termini esistenziali, anche « concetti idealizzazionali » che « trattano di entità aventi caratteristiche che noi sappiamo non possono possedere », sicché essa « è introdotta come una “idealizzazione”, una “astrazione”, una “semplificazione”, un “modello” o anche una “finzione” »⁴⁸.

Ci asteniamo dall'analizzare minutamente il ruolo assegnato all'interno della C.S. ai « Typological Concepts », come li chiama Hempel⁴⁹, e i più recenti sviluppi di tale problematica per invece cercare di svolgere alcune considerazioni sulle conseguenze teoriche di tale scarsa attenzione al ruolo dell'idealizzazione⁵⁰.

Domandiamoci in primo luogo se nell'opera del maggior oppositore al neopositivismo, in Karl Popper, si sia dato adeguato spazio a tale problematica.

Ebbene, anche da una semplice lettura delle sue opere emerge con chiarezza che Popper non si differenzia molto, almeno per tale aspetto, dalla C.S.: quasi mai fa cenno all'idealizzazione⁵¹ e tratta leggi chiaramente idealizzazionali come fossero fattuali, ritenendo di conseguenza che non esista alcun problema circa la loro falsificabilità⁵². È tipico l'esempio che Popper porta sempre:

« Nella sua essenza la situazione logica è estremamente semplice: nessun numero di osservazioni di cigni bianchi può fondare la *teoria* che tutti i cigni sono candidi e la *prima* osservazione di un cigno nero può confutarla »⁵³

dove è evidente la concezione « fattualista » della teoria, per cui essa descrive stati di fatto reali, limitandosi a generalizzarli, e la mancata distinzione tra *legge* e *teoria* (fenomeno che si riscontra spesso oltre che in Popper anche in altri sostenitori della C.S.).

La stessa rilevanza data da Popper al carattere teoretico della scienza e la sua insistenza sul fatto che tutti i suoi termini sono « disposizionali » e quindi intrinsecamente *teorici*, rimane a questo riguardo senza alcun esito.

Tuttavia, quando Popper rivolge la propria attenzione alla logica delle scienze sociali fa uso di una tipica assunzione idealizzante: che gli uomini agiscano « razionalmente ». Tale « principio di razionalità » — che nella S.P. è stato posto a fondamento della logica delle scienze sociali sviluppata da

Kmita e Nowak e quindi successivamente è stato assunto come elemento fondamentale della cosiddetta « interpretazione umanistica » portata avanti da Kmita e dal suo gruppo — trova posto all'interno di quella che Popper chiama la « logica della situazione ». Le spiegazioni in base a quest'ultima sono « ricostruzioni razionali teoriche » e quindi « sono ultrasemplificate e ultraschematizzate e, perciò, in generale false »⁵⁴; nondimeno possono essere delle buone approssimazioni alla verità e suscettibili di critica. Tuttavia non sembra che Popper sia pervenuto ad un accettabile chiarimento circa lo status epistemologico del suddetto « principio di razionalità », che rimane quasi un corpo estraneo all'interno della sua generale impostazione epistemologica nella quale non hanno alcun ruolo le procedure idealizzazionali. E d'altra parte Popper attribuisce al « principio di razionalità », e quindi all'uso del « metodo zero », la caratteristica di essere tipico *solo* delle scienze sociali; anzi, è proprio il suo uso a rendere queste metodologicamente distinte dalle scienze naturali, esistendo tra loro al massimo un « vago parallelismo » (cfr. Popper [1967], 125-126).

La conseguenza di tale assenza è l'incomprensione metodologica dell'opera di Marx per come emerge dalle ben note pagine de *La società aperta e i suoi nemici*. Se è corretta la ricostruzione che della metodologia di Marx viene fatta da Nowak, allora non può non balzare immediatamente agli occhi come Popper fraintenda sistematicamente il procedimento scientifico di Marx e non riesca a distinguere tra modelli ideali e situazioni di fatto; tra leggi idealizzazionali solo controfattualmente vere e generalizzazioni empiriche descrittive, passando indifferentemente dalle une alle altre senza alcuna mediazione e quindi senza essere in grado di render conto dei diversi livelli di analisi dell'opera marxiana e quindi della necessità di concretizzarne i risultati, validi solo ad un alto livello di idealizzazione. Sicché, su questa base, è poi facile dire, che, visto che le cose non sono andate o non sono di fatto così come Marx le « descrive », *allora* la sua teoria è stata falsificata. Addirittura si arriva al paradosso che quando Popper riconosce che una certa teoria di Marx è un'astrazione, o anche una « idealizzazione », ciò lo porta ad affermare che, appunto per ciò, essa non è « realistica » e quindi

non ci aiuta a capire la realtà « effettiva »... ecc.. Così, ad esempio, Popper è ben consapevole del fatto che « [...] Marx affronta l'analisi del sistema capitalistico muovendo dal semplificativo ed idealizzante presupposto che il sistema legale è perfetto in ogni aspetto »⁵⁵. Questa giusta osservazione, però, non fa nascere in Popper il sospetto che Marx abbia avuto una sua propria metodologia, diversa da quella della C.S. Anzi, proprio al contrario, tale modo di procedere di Marx è ritenuto un ostacolo per la comprensione di quanto « effettivamente » avviene: tratto in inganno da questa analisi, Marx sarebbe stato indotto a credere, erroneamente, che nessun miglioramento avessero potuto i lavoratori aspettarsi dal sistema legale.

Altrove Popper critica il fatto stesso che Marx abbia costruito il modello ideale di mercato libero: « l'idea del mercato libero è paradossale »⁵⁶; ma è anche « non realistico » supporre una « concorrenza perfetta »:

« Ma è proprio realistica la supposizione di una concorrenza perfetta fra gli acquirenti sul mercato del lavoro? Non è forse vero, per esempio, che su molti mercati del lavoro c'è un solo acquirente di una certa importanza? »⁵⁷

e così via. È del tutto ovvio che queste affermazioni di Marx non sono « realistiche » e che sono « paradossali »: sono infatti assunzioni idealizzanti che non descrivono la « realtà » ma creano un modello ideale solo del quale vengono studiate le regolarità e che possono essere controllate solo dopo aver effettuato una adeguata concretizzazione. Popper, invece, ritenendo che ogni legge abbia natura immediatamente descrittiva, confronta senza alcuna mediazione con l'esperienza le regolarità che Marx trae avendo fatto tutta una serie di assunzioni idealizzanti: è del tutto naturale che da questo confronto scaturisca la subitanea falsificazione della teoria: le « presunte » leggi di Marx vengono pertanto declassate a « profezie »⁵⁸.

Infine, Popper ritiene che il vizio fondamentale di Marx sia l'essenzialismo metafisico. Con ciò Popper non si avvede che tutti i passi nei quali Marx afferma che si deve cogliere la « essenza » del modo capitalistico di produzione e non il suo « fenomenico » dispiegarsi non stanno ad indicare altro che — secondo la ricostruzione che ne dà Nowak — la necessaria

ed indispensabile distinzione tra la regolarità profonda colta dalla legge idealizzazionale e l'accidentale svolgimento empirico, nel quale tutti i fattori omessi nel modello ideale sono in opera. Afferma Popper:

« Marx fa la seguente affermazione metodologica: "ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero". Questo è, naturalmente, essenzialismo puro »⁵⁹.

La medesima affermazione di Marx che nella S.P. è un indice rivelatore della sua concezione idealizzazionale e quindi l'avvio di una epistemologia antipositivista viene tacciata da Popper di « essenzialismo ». Ovviamente anche Nowak sostiene il carattere *essenzialista* della metodologia marxiana, ma in lui tale termine perde completamente l'accezione negativa posseduta in Popper, per assumerne invece una positiva. Ciò non toglie che Nowak sia ben consapevole del fatto che storicamente l'essenzialismo ha avuto pesanti compromissioni metafisiche ed è stato rigettato dalla ricerca scientifica (già Galileo affermava che la scienza non deve « tentar l'essenza »); è per questo che egli vuole distinguere nettamente il modo in cui si intende tale concetto nell'elaborazione metodologica della S.P. dalla sua accezione consueta (che è quella criticata da Popper)⁶⁰.

Per Popper, infatti, l'essenzialismo è la combinazione di due dottrine:

« [1.] *Lo scienziato può riuscire a stabilire definitivamente la verità di tali teorie (scientifiche), al di là di ogni ragionevole dubbio.* [...] [2.] *Le teorie migliori, veramente scientifiche, descrivono l'"essenza" o "natura essenziale" delle cose — la realtà che giace dietro le apparenze.* Queste teorie non richiedono né ammettono, ulteriori spiegazioni: si tratta di *spiegazioni ultime*, e la loro scoperta costituisce lo scopo ultimo dello scienziato »⁶¹.

È evidente che la caratteristica fondamentale dell'essenzialismo consiste, per Popper, nel fatto che esso pretende di pervenire ad una spiegazione ultima e definitiva del reale: « La sola dottrina essenzialista che contesto è *la dottrina per cui la scienza persegue una spiegazione ultima* »⁶². Ma, se è questo l'aspetto criticabile dell'essenzialismo, allora è indubbio che sotto questa accusa non può cadere il peculiare essen-

zialismo come sostenuto dalla S.P. Afferma, infatti, Nowak che, in primo luogo, nessuno conosce quale tra le immagini in competizione della struttura essenziale — la quale permette la stratificazione dei fattori a seconda della loro importanza nel determinare il comportamento del fenomeno indagato e quindi è la base che permette la elaborazione delle leggi idealizzazionali che omettono i fattori posti come secondari — è quella corretta, giacché ciò è possibile sapere solo *ex post*, quando cioè si controllano le leggi su di essa basate. In secondo luogo, l'accusa di dogmatismo è priva di fondamento in quanto nella concezione idealizzazionale della scienza si assume che l'essenza è storicamente mutevole e che quindi non esiste una spiegazione ultima valida per sempre (cfr. Nowak [1980b], 10-11). Inoltre, aggiungiamo, anche nella recente riflessione scientifica ed epistemologica si è sempre più affermata una tendenza antifenomenista che vuole arrivare a cogliere la struttura profonda, la « essenza » dei fenomeni⁶³.

Infine, non è lo stesso Popper a sostenere un punto di vista che si potrebbe definire di « essenzialismo modificato » e che « equivale a sostenere due tesi: che esiste un mondo esterno e indipendente da noi, e che questo mondo esterno ha una struttura stratificata inesauribile »⁶⁴? Ebbene la convinzione dell'esistenza di questa struttura stratificata inesauribile, e quindi di livelli di profondità che la scienza deve essere in grado di cogliere, non è molto vicina alla concezione essenzialista fatta propria da Nowak? Tuttavia, anche se ciò fosse vero, manca in Popper una metodologia che tenga conto adeguatamente di questa caratteristica della ricerca scientifica. Forse ciò deriva dalla coesistenza in lui di due tendenze opposte tra loro non compatibili: da una parte presupposti di ascendenza humiana, ribaditi da Wittgenstein, che sono confluiti nel fenomenismo di Mach ed Avenarius ed hanno informato lo spirito della C.S.; dall'altra una impostazione filosofica generale (appunto il realismo e l'« essenzialismo modificato ») che invece lo porta ad una critica di quei presupposti⁶⁵. Ne scaturisce una impostazione metodologica che — a parte alcune sensibili differenze — non si discosta nella sostanza da quella della C.S., finendo per dividerne il fatalismo ed il descrittivismo, pur facendo al tempo stesso proprie esigenze filosofiche con essa stridenti.⁶⁶

Tale mancata comprensione del carattere idealizzazionale della scienza non si ripercuote solo nell'interpretazione che Popper dà di Marx. Ha la sua incidenza anche in quella crisi dell'epistemologia contemporanea che ha fatto seguito alla dissoluzione del paradigma della C.S. e alla critica interna agli standards metodologici susseguente alla rivalutazione della storia della scienza. Anche il popperismo è stato coinvolto in questo destino e si è progressivamente dissolto a seguito delle critiche di Lakatos (che pur voleva restare fedele al suo spirito), di Kuhn ed in particolare di Feyerabend.

Sarebbe interessante andare a vedere in che modo un'adeguata considerazione del carattere idealizzazionale della scienza avrebbe potuto contribuire a dissolvere molti falsi problemi sorti nel corso di questa recente vicenda⁶⁷. Non potendo qui esaminare tale complessa questione, ci limitiamo a fare alcune osservazioni su Feyerabend che è, a nostro avviso, particolarmente emblematico di come si possano criticare tutte le concezioni della C.S. restandone al tempo stesso prigionieri.

Ed infatti, la mancata considerazione del carattere idealizzazionale della scienza e della stessa metodologia porta Feyerabend a constatare negativamente (a) l'inadeguatezza di ogni teoria scientifica rispetto al materiale empirico che essa dovrebbe mirare a spiegare: la realtà è troppo « ricca » e « complessa » per poter esser colta dalle pallide astrazioni scientifiche; (b) l'inadeguatezza di ogni metodologia rispetto alle concrete procedure scientifiche che sfuggono alle maglie dei suoi criteri normativi: anche in questo caso la pratica scientifica è troppo « ricca » per poter essere ingessata dai più diversi standards metodologici. Ovviamente la seconda constatazione deriva, almeno logicamente, dalla prima: allo stesso modo di come le teorie scientifiche non riescono a cogliere la « realtà », così le metodologie non riescono a cogliere il divenire reale delle teorie scientifiche. Ciò ha due effetti strettamente correlati: (a) la rivalutazione di scienze e « conoscenze » alternative rispetto alla tradizione scientifica occidentale, in quanto in grado di essere più in aderenza alla complessità dell'esperienza; (b) l'affermazione che non esiste, e che è vano cercare, la metodologia in grado di indicare normativamente, o anche solo di descrivere, il divenire della

scienza.

E se nel primo caso si rivalutano le tradizioni culturali emarginate dalla civiltà occidentale, come la medicina Hopi e l'astrologia, nel secondo si riscoprono le virtù della concezione della scienza di Aristotele, fondata sul senso comune e quindi molto più aderente all'immediatezza dei dati empirici. Ed infatti se « rimanere fedeli alle percezioni significa dare una vera conoscenza della natura »⁶⁸, allora è evidente che la scienza moderna ci separa dalla natura e la ragione disturba la nostra armonia col mondo. La scienza moderna consiste nel sostituire al mondo delle percezioni un mondo artificiale che porta a disarticolare le varie aree dell'esperienza umana: ad « un'immagine del mondo ricca, sfaccettata, capace di cogliere meglio la molteplicità e l'interdipendenza »⁶⁹ si sostituiscono puerili *semplificazioni*, *idealizzazioni* senza alcuna connessione col reale, deformazioni che allontanano dalla realtà come essa è⁷⁰.

Insomma, se il presupposto metodologico tacitamente assunto da Feyerabend (e con lui da tutta la C.S.) è fenomenista ed antiessenzialista, allora nel momento in cui si analizza la scienza moderna e la si scopre divergente da questo modello non si può che arrivare alla conclusione questa non è « vera » conoscenza. E se la metodologia viene vista anche come generalizzazione dei comportamenti degli scienziati reali, allora, visto che essa diverge dalla loro pratica effettiva, è necessario rigettare ogni pretesa metodologica. Di fronte alla ricchezza dell'esperienza non resta che la mera contemplazione, una identificazione che rifiuti ogni concettualizzazione che finirebbe inevitabilmente per operare una deformazione. Non è un caso che quando Feyerabend si imbatte nell'utilizzazione concreta del procedimento di idealizzazione, allora ne giudica illegittimo l'uso. Riferendosi al problema del perielio di Mercurio, Feyerabend afferma che il calcolo relativistico

« non si occupa del sistema planetario quale esiste nel mondo reale (ossia nella nostra Galassia asimmetrica), bensì si occupa del caso del tutto immaginario di un universo a simmetria centrale contenente una singolarità nel suo centro e nient'altro. Quali ragioni giustificano l'uso di una tale strana serie di premesse? »⁷¹

E così via. Come si vede la mancata concettualizzazione del ruolo dell'idealizzazione non solo non mette in grado di comprendere alcune tipiche procedure della scienza — degradate a pure « approssimazioni ad hoc » e quindi dichiarate illegittime, allo stesso modo di come abbiamo visto faceva Popper per Marx — ma porta a farsi un'immagine della scienza errata che, non riuscendo a coglierne le procedure effettive, finisce per portare alla crisi dello status stesso della scienza e alla critica di ogni epistemologia. Non solo, ma la mancata concettualizzazione del procedimento di concretizzazione⁷² porta al confronto immediato tra teorie scientifiche ed esperienza, tra metodo e scienza, ovvero tra modelli ideali e concretezza percettiva; l'impossibilità di una mediazione tra i due estremi porta all'alternativa: o stare con la scienza e perdere il contatto con la natura in favore di « pallide astrazioni », oppure stare dalla parte della natura e rinunciare ad ogni concettualizzazione. Su quest'ultima strada il comportamento più coerente sarebbe appunto quello del mistico⁷³.

4. Il materialismo storico non-marxiano

Avevamo affermato all'inizio di questa introduzione che uno dei motivi di dissenso all'interno della S.P. è stata l'elaborazione da parte di Nowak e di alcuni tra i suoi discepoli del cosiddetto « materialismo storico non-marxiano ». Ad esso sono dedicati gran parte dei saggi compresi in questo volume e possiamo ben dire che oggi i maggiori sforzi di Nowak sono tesi alla sua elaborazione (mentre sono passati in secondo piano gli interessi puramente epistemologici che continuano ad essere coltivati, però, da altri componenti della Scuola). È necessario, pertanto, fornire qualche elemento di conoscenza al riguardo, utile all'intellezione del testo. Ci esimiamo, però, da una sua esposizione visto che esso è assai chiaramente presentato dallo stesso autore (in particolare nell'*Appendice*).

Nowak parte dalla considerazione che, così come ogni teoria scientifica si evolve storicamente, anche la teoria sociale elaborata da Marx deve essere dialetticamente superata. È la nozione di *corrispondenza dialettica*⁷⁴ ad entrare qui

in gioco. Tale nozione (non precisata da Nowak nei saggi inclusi in questo volume) si collega al concetto di *struttura essenziale*⁷⁵ e, nella sua più recente elaborazione si compone delle relazioni di negazione dialettica e continuazione dialettica. La relazione di negazione dialettica tra due asserti scientifici *t* e *t'* vige se, e solo se,

« (1) l'immagine della struttura essenziale presupposta da *t'* contiene un differente repertorio di fattori principali, cioè differisce dalla immagine di struttura essenziale della stessa grandezza presupposta da *t* e (2) v'è un fattore che appartiene alle due immagini in questione »⁷⁶.

Così, ad esempio, Aristotele riteneva che per spiegare la caduta libera di un corpo fossero egualmente significanti (come fattori principali) il peso e la resistenza dell'ambiente circostante, mentre Galileo ritenne invece fondamentali la forza di gravità ed il tempo, considerando invece secondaria la resistenza dell'ambiente circostante e quindi assumendola in primo tempo come nulla. Sicché l'immagine della struttura essenziale di Galileo è diversa da quella che aveva Aristotele; ma non del tutto, in quanto uno dei fattori da questi ritenuto essenziale viene mantenuto anche se in ruolo secondario.

Avremo invece *continuazione dialettica* tra due asserti *t'* e *t* se, e solo se,

« (1) le immagini delle strutture essenziali della stessa grandezza presupposte da *t'* e *t* contengono lo stesso insieme di fattori principali e (2) il repertorio dei fattori secondari assunto da *t'* differisce da quello assunto da *t* »⁷⁷.

Così conclude Nowakowa:

« In entrambe le relazioni in oggetto si ha a che fare con una sorta di "unità di negazione e continuazione" nella conoscenza scientifica. Nel caso della *negazione dialettica*, il repertorio dei fattori principali è negato mentre qualcuno dei fattori individuati come significanti continua ad essere accettato come tale per la grandezza data, essendo così "conservato". Nel caso della *continuazione dialettica*, il repertorio dei fattori principali è "conservato" mentre quello dei fattori secondari è "negato". L'insieme delle due relazioni può essere definito come relazione di corrispondenza dialettica »⁷⁸.

Ebbene, tenendo presenti tali nozioni, si potrà vedere

come il « materialismo storico non-marxiano » stia in relazione di negazione dialettica con quello marxiano. Infatti mentre per quest'ultimo il fattore principale che spiega l'evolversi delle società umane è costituito dalla contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, in una parola risiede nel campo economico, invece per il materialismo storico non-marxiano, oltre al fattore economico, sono necessari alla spiegazione della storia l'introduzione della contraddizione tra coloro che dispongono degli strumenti di coercizione (ovvero, del potere politico) e i cittadini e tra coloro che dispongono del controllo degli strumenti di indottrinamento (ovvero, del potere ideologico) e gli « indottrinati ».

Tuttavia, se nel merito vi è negazione dialettica, tuttavia metodologicamente il materialismo storico non-marxismo è costruito in pieno accordo alla metodologia idealizzazionale elaborata da Marx. Insomma, per Nowak si deve sorpassare Marx servendosi della sua stessa metodologia, la cui corretta ricostruzione è finalizzata anche al rinnovamento della teoria sociale marxiana⁷⁹. A questa consapevolezza Nowak è pervenuto dopo aver in un primo tempo pensato che i sistemi del socialismo « reale » potevano essere riformati con una strategia di tipo keynesiano, cioè riprendendo dal patrimonio occidentale i concetti di democrazia politica, rappresentanza e così via. Insomma, aveva abbandonato il marxismo come strumento interpretativo in favore di idee liberali e socialdemocratiche. La via doveva essere diversa: era necessario non tanto tornare a concezioni premarxiane per spiegare le società socialiste, ma piuttosto *radicalizzare* Marx estendendone l'approccio materialistico anche al campo della politica e della cultura.

Ciò significa assumere che sia nella sfera politica che in quella culturale esiste l'antagonismo di classe: non si tratta tanto di riconoscere l'esistenza della *lotta* politica o della *ri-valità* culturale, quanto di essere consapevoli che il concetto di classe non è solamente caratterizzabile in senso economico. La « classe politica » e quella ideologica sono concetti originari non riducibili alla lotta economica. Insomma, il *politico* non è l'espressione dell'*economico*: esiste una divisione di classe originaria anche in quel campo che conosce proprie contraddizioni ed ha regolarità peculiari. Ovviamente la divi-

sione di classe in campo politico è intesa materialisticamente: non hanno tanto importanza le *istituzioni* o le *ideologie* politiche, quanto la disponibilità o meno del controllo dei mezzi di repressione, ovverosia di tutti quegli strumenti che permettano di esercitare il controllo da parte della classe politica dominante dei propri cittadini. E così come il capitalista mira ad aumentare il proprio profitto estendendo lo sfruttamento, così la classe politica mira all'aumento del proprio potere perfezionando i propri strumenti di dominio.

In accordo alla concezione idealizzazionale della scienza il materialismo storico non-marxiano viene costruito come una serie di modelli che vanno dal più astratto al più concreto, nel quale ultimo si tiene conto di tutta una serie di fattori nel primo trascurati (anche se mai il modello raggiunge la piena descrittività). Da questo modo di procedere deriva, oltre che ad una qualche difficoltà di lettura, l'impressione di una certa astrattezza e schematicità: Nowak sembra ignorare tutta una serie di fatti storici concreti e costruisce modelli che pare non si riferiscano a nulla. Tuttavia, a ben osservare, tale impressione risulta ingannevole. In effetti Nowak si sforza di « interpretare » concretamente i modelli via via elaborati, anche se è ben consapevole che tale interpretazione non sarà mai completa ma solo approssimata. Sarebbe pertanto vano cercare di trovare nel « modello di capitalismo » o nel « modello di socialismo » una *descrizione* accurata della società capitalista o di quella socialista: essi servono solo a fornire i parametri generali per pervenire, come effetto di ulteriori concretizzazioni, alla *spiegazione* di alcune loro caratteristiche.

È riuscito Nowak almeno in questo scopo limitato? Rispondere positivamente sulla base della sola lettura di questo volume è assai difficile ed a volte si resta veramente disorientati. Bisogna tenere conto, pertanto, che il « materialismo storico non-marxiano » è un indirizzo molto giovane che si sta sviluppando attraverso una serie di contributi diversi da quello di Nowak e che per molti aspetti colmano le lacune e le insufficienze in quest'ultimo ritrovabili (si veda la bibliografia alla fine). Nondimeno esso ha il merito di tentare l'elaborazione di una teoria complessiva della interrelazione tra potere economico, potere politico e potere intellettuale e di

aprire nuove prospettive nell'interpretazione sia delle società capitaliste che di quelle socialiste (si veda il suo concetto del socialismo come regime del « triplice dominio »). Non bisogna dimenticare, infatti, che il « materialismo storico non-marxiano » nasce proprio dall'esigenza di trovare strumenti interpretativi atti a spiegare la natura delle società del socialismo « reale », altrimenti poco comprensibili nei termini classisti del marxismo tradizionale o, peggio, in quelli di teorie politiche premarxiane.

In conclusione, ci sentiremmo di condividere quanto un censore ha affermato: « non raccomando questo libro perché è nel giusto. Lo raccomando perché ha una grande profondità teorica, originalità, chiarezza. Anche quando è in errore, lo è in modo estremamente interessante. Come le opere di Popper, il suo principale valore sta probabilmente in ciò che suscita negli altri per mezzo della elaborazione e/o confutazione »⁸⁰.

Note

¹ Poche le opere nelle quali si ricostruisce in modo completo la tradizione analitica polacca. Oltre ai testi specifici in seguito citati, abbiamo fatto riferimento a H. Skolimowski, *Polish Analytical Philosophy*, London 1967, S. Zamecki, *Koncepcja nauki w szkole lwowsko-warszawskiej*, Wrocław 1977 e in particolare J. Woleński, *Filozoficzna szkoła lwowsko-warszawska*, Warszawa 1985.

² Di Kotarbiński vedi in inglese *Gnosiology. The Scientific Approach to Theory of Knowledge*, Oxford 1966 e *Praxiology: An Introduction to the Science of Efficient Action*, Oxford 1965.

³ Woleński, *op. cit.*, pp. 338-339 ne elenca ben 81 attive nel periodo tra le due guerre, senza tener conto degli allievi e degli allievi degli allievi.

⁴ Su Leśniewski cfr. M. Marsonet, *Logica ed impegno ontologico. Saggio su S. Leśniewski*, Milano 1981.

⁵ Di Tatarkiewicz esiste in trad. it. la sua *Storia dell'estetica*, Torino 1979.

⁶ Cfr. Łukasiewicz, *Selected Works*, Amsterdam 1974, pp. 8-9.

⁷ Cfr. Zamecki, *op. cit.*, p. 93.

⁸ Cfr. Łukasiewicz, *op. cit.*, p. 13.

⁹ Su Ajdukiewicz cfr. il recente volume di M. Marsonet, *Linguaggio e conoscenza. Saggio su K. Ajdukiewicz*, Milano 1986, che però, non consultando la letteratura polacca di e su Ajdukiewicz, commette qua e là qualche inesattezza.

¹⁰ Cfr. K. Ajdukiewicz, « *Obraz świata i aparatura pojęciowa* », in Id., *Język i poznanie*, Warszawa 1985², vol. I, p. 195 (trad. ingl. in Id., *The Scientific World Perspective and Other Essays. 1931-1963*, a cura di J. Giedymin, Dordrecht 1978).

¹¹ Su tale rapporto cfr. J. Giedymin, *Science and Conventionalism. Essays on Henri Poincaré Philosophy of Science and the Conventionalist Tradition*, Oxford 1982, cap. IV.

¹² Anche nei confronti della filosofia e della metafisica l'atteggiamento generale dei filosofi polacchi fu originale e diverso da quello liquidatorio proprio del primo neopositivismo. Se infatti da una parte si esigeva uno stile filosofico chiaro, dall'altra non si riteneva che i problemi filosofici fossero di per sé « senza senso » e che quindi potessero essere eliminati in via puramente sintattica, sostituendo alla riflessione filosofica l'analisi logica del linguaggio scientifico. Ad esempio, Łukasiewicz teneva a differenziarsi dal neopositivismo, e da Carnap in particolare, in quanto non condivideva la pretesa di ridurre tutte le questioni metafisiche a puri fraintendimenti linguistici e riteneva, al contrario, che esse, se adeguatamente analizzate e comprese, hanno contenuto fattuale ed oggettivo e pongono problemi che possono essere risolti scientificamente (come ad esempio nel caso del determinismo o della struttura dello spazio) (cfr. Łukasiewicz, *op. cit.*, pp. 229-31 ed anche Twardowski, *Wybrane pisma filozoficzne*, Warszawa 1965, p. 383 e Skolimowski, *op. cit.*, p. 75). Che nella Scuola di Leopoli-Varsavia siano stati presenti sin dall'inizio temi ed esigenze dal neopositivismo posti solo posteriormente alla cosiddetta « liberalizzazione » è sostenuto anche da Woleński, *op. cit.*, p. 300.

¹³ Cfr. Z. Jordan, *Philosophy and Ideology*, Dordrecht 1963, p. 42.

¹⁴ Cfr. *ib.*, p. 79.

¹⁵ Già nell'editoriale del primo numero della nuova rivista *Myśl Filozoficzna* Adam Schaff, nel sottolineare che compito della filosofia marxista è lottare senza compromessi contro le filosofie borghesi, attaccava la tradizione analitica polacca dichiarando che la lotta contro di essa è uno dei principali compiti della lotta ideologica in Polonia ed insieme sosteneva la sua mancanza di originalità, la sua dipendenza da filosofie straniere (Brentano, il neopositivismo, il kantismo e il neorealismo), ne sottolineava il carattere idealista e convenzionalista e quindi concludeva: « Bisogna chiaramente, senza veli e compromessi, e nello stesso tempo approfonditamente, mostrare ciò che divide la Scuola di Leopoli-Varsavia dal materialismo dialettico, nonché fermamente portare alla luce l'idealismo di questa scuola, spesso nascosto abbastanza profondamente » (Schaff, « *Zadania frontu filozoficznego w świetle uchwał I Kongresu Nauki Polskiej* », in *Myśl Filozoficzna*, 1951, 1-2, p. 37).

¹⁶ Cfr. su tutta questa vicenda Jordan, *op. cit.*, pp. 190-217; Woleński,

op. cit., pp. 305-307 ed A. Kołakowski, « Interpretacje i sytuacje mityczne », in *Zdanie*, 1 (1980). Un breve profilo della tradizione filosofica polacca è dato anche in W. Krajewski, « Introduction: Polish Philosophy of Science », in Id. (ed.), *Polish Essays in the Philosophy of the Natural Sciences*, Dordrecht 1982.

¹⁷ In particolare si accettano, da parte di Schaff, le tesi di Ajdukiewicz (esposte nel 1948 in « *Zmiana i sprzeczność* » ora in K. Ajdukiewicz, *Język i poznanie*, cit.; trad. ingl. « Change and Contradiction » in Id. *The Scientific... cit.*) sulla differenza tra contrarietà reale e contraddizione logica (cfr. Schaff, « La dialettica marxista e il principio di contraddizione » (1955), trad. it. in Id., *Teoria della conoscenza, logica e semantica. Saggi filosofici/1*, Bari 1977).

¹⁸ Su Suszko cfr. il numero a lui dedicato dalla rivista polacca di logica in lingua inglese *Studia Logica*, 4 (1984) con bibliografia completa e schizzo biografico.

¹⁹ Cfr. A. Malewski, « O tzw. idealizacjach », in Id. *O nowy kształt nauk społecznych. Pisma zebrane*, Warszawa 1975. Un breve inquadramento si ha in J. Szmatka, « The Positivist Sociology of Andrzej Malewski », in P. Sztompka (ed.) *Masters of Polish Sociology*, Ossolineum, Wrocław 1984, pp. 213-23.

²⁰ Sul significato di questo insegnamento cfr. recentemente [J. Kmita], « O "szkole poznańskiej" - Słów kilka » in *Myśl Marksistowska*, 1 (1986). Benché l'articolo sia uscito anonimo è tuttavia attribuibile a Kmita.

²¹ J. Kmita-L. Nowak, *Studia nad teoretycznymi podstawami humanistyki*, Poznań 1968, pp. 89-91. Un'ampia sintesi in inglese è data nell'articolo di J. Kmita-L. Nowak, « The Rationality Assumption in Human Sciences », in *The Polish Sociological Bulletin*, 1 (1970).

²² G.H. von Wright, *Spiegazione e comprensione*, Bologna 1977.

²³ A questo aspetto della S.P. è dedicato un ampio ed importante lavoro di E. Swiderski, *Towards a Marxist Theory of Explanation and Understanding: The Analysis of Action in the Poznań School*, in corso di stampa, che ho potuto consultare grazie alla gentilezza di A. Klawiter. Di Swiderski vedi anche « The Explanation of Actions and Marxism: from the Point of View of the Poznań School », in *Studies in Soviet Thought*, 30, 1985.

²⁴ Di questa « svolta » sono testimonianza i saggi raccolti a cura di J. Topolski in *Założenia metodologiczne « Kapitalu » K. Marksa*, Warszawa 1970.

²⁵ Di Topolski esistono in italiano diverse opere in volume e molti articoli. Menzioniamo solo la sua vasta *Metodologia della ricerca storica*, Bologna 1975 ed inoltre *La storiografia contemporanea*, Roma 1981, opere a carattere storiografico, nonché l'importante opera storica *La nascita del capitalismo in Europa*, Torino 1979.

²⁶ Per un'informazione bibliografica su questi studiosi vedi la bibliografia finale di Nowak in questo volume. Per brevità, quando possibile, anche noi ci riferiremo ad essa col sistema di notazione autore-data.

²⁷ È quanto si tenta di fare in [J. Kmita], « o "szkole poznańskiej..." », cit.

²⁸ Nella bibliografia della S.P. riportata nel primo numero dei *Poznań Studies in the Philosophy of the Sciences and the Humanities* (d'ora innanzi

PSPSH) — che arriva sino al 1974 — sono elencati 26 opere in volume e 252 articoli su varie riviste.

²⁹ L'applicazione degli strumenti logici e formali è talmente insistita da comprendere come si sia potuto accusare gli esponenti della scuola di « simbolomania ». Cfr. A. Miś, « Remarks on Certain Interpretation of the Marxist Philosophy », in *PSPSH*, 4 (1976). I *PSPSH* (pubblicati in Olanda) è la rivista della Scuola in lingua inglese, che in genere riproduce in traduzione gli articoli apparsi nella rivista analogica in lingua polacca *Poznańskie Studia z Filozofii Nauki*. Si potrebbe osservare che tale impiego del formalismo (evidente nel saggio incluso in questo volume, anche se abbiamo cercato, d'accordo con l'autore, di semplificarlo in alcuni aspetti) ha reso difficile la penetrazione dell'opera di Nowak tradotta in italiano (*La scienza come idealizzazione. I fondamenti della metodologia marxiana*, Bologna 1977) in ambito marxista, in genere estraneo ad esigenze di rigore formale e molto più incline all'esegesi o a fumose ed eclettiche commistioni culturali. Il solo che in Italia abbia dedicato una certa attenzione all'opera di Nowak, facendo anche delle corrette osservazioni critiche, è stato M. Pera, « È scientifico il programma scientifico di Marx? », in *Studium*, 4, 1979. Ha giustamente osservato un recensore che il rigore di Nowak risulterebbe insopportabile ai marxisti abituati al gergo della teoria critica ed a seguire i passi di Marx senza scostarsi di un millimetro (G. Schedler, « Review » a Nowak [1980b], in *Studies in Soviet Thought*, 24, 1982, p. 75): per non parlare dei marxisti « deboli di pensiero », degli ermeneutici, heideggeriani, nietzschiani e così via pasticciando...

³⁰ « È certo possibile districarsi dalle critiche giudicandole contraddittorie se le indagini sono condotte in modo "letterario", ma non si può fare altrettanto se le contraddizioni sono ovvie per chiunque ha dimestichezza con il linguaggio della logica. È possibile difendersi cambiando il significato dei concetti se non sono fornite delle chiare definizioni: ma ciò diventa arduo o impossibile se vi è un principio per chiaramente definire tutti i concetti non primitivi. Si può dommaticamente affermare che "il futuro proverà" la correttezza di una qualche soluzione se questa è espressa in quello stile "verboso" caratteristico di molti orientamenti filosofici; ma ciò diviene impossibile se l'avversario mostra chiaramente, usando un linguaggio dove tali deduzioni sono possibili, che le assunzioni accettate sono incompatibili con le postulate condizioni di adeguatezza » (L. Nowak, « Marxism vs. Positivism », in *PSPSH*, 2, 1975, p. 88).

³¹ Cfr. Kmita-Nowak, *Studia...*, cit. p. 6: « Col nome di naturalismo intendiamo in particolare il punto di vista secondo il quale la procedura di ricerca nelle scienze umane procede conformemente (o deve procedere conformemente - versione normativa) a quegli stessi principi metodologici che vengono usati nelle scienze naturali, e cioè: (1) il principio della comunicabilità intersoggettiva degli asserti formulati, (2) il principio della loro controllabilità intersoggettiva, (3) il principio dell'applicabilità empirica dei concetti descrittivi (cioè i concetti extralogici ed extramatematici) ». Tale posizione fu assunta in polemica alle contemporanee posizioni di Kolakowski, caratterizzate dalla convinzione che la scienza di Marx applicasse standards metodologici diversi da quelli propri alle scienze della natura. Su ciò cfr. il mio « Da Treviri a Poznań. Leszek Nowak ed il marxismo come scien-

za rigorosa » in *Laboratorio* 10/11, 1983, pp. 27-28.

³² Proprio questa influenza della riflessione di Popper, che non significa accettazione integrale delle sue tesi quanto piuttosto della sua concezione anti-positivista della scienza, specie nel suo rifiuto dell'induzione e nella sottolineatura del lato congetturale ed « ipotetista » della teorizzazione scientifica, è stata messa sotto accusa da parte dei marxisti ortodossi. Cfr. ad es. T. Mendelski, « Marksizm spoperyzowany », in *Studia Filozoficzne*, 7 (1974). Per una analisi dell'influenza di Popper sui teorici della S.P. cfr. E. Raziuk-Kochan, « Ocena hipotetyzmu K.R. Poppera w pracach teoretyków "szkoły poznańskiej" », in *Acta Universitatis Wratislaviensis*, 706, 1984.

³³ L. Nowak, « Idealization: a Reconstruction of Marx's Ideas », in *PSPSH*, 1-4 (1977) p. 210.

³⁴ Nowakowa-Nowak [1978], 215. Cfr. anche su tale argomento L. Nowak, « Marxism and Positivism or Dialectics in Books and Dialectics in Action », in *Studies in Soviet Thought*, 30, 1985.

³⁵ Cfr., oltre al citato Mendelski, anche A. Synowiecki, che afferma: « le concezioni di L. Nowak, il cui "metodo di idealizzazione e progressiva concretizzazione" è certamente un interessante fenomeno nella evoluzione del marxismo, non esprimono tuttavia il metodo di Marx e non di esso discute la maggior parte dei marxisti » (Synowiecki, *Byt i myślenie*, Warszawa 1980, p. 224). Tuttavia i componenti della Scuola hanno cercato sempre di evitare l'eclettismo, così come emerge da quanto affermano in un saggio programmatico scritto dai tre « padri fondatori » della Scuola, J. Kmita, L. Nowak e J. Topolski (« Against the False Alternatives », in *PSPSH*, 2, 1975): « È possibile (ed è quanto fanno gli autori del presente saggio) vedere la filosofia marxista come un sistema coerente e ricco a sufficienza per competere con gli altri sistemi e vincere la partita. A condizione, naturalmente, che il marxismo si dia una chiara e precisa forma e perciò sia capace di risolvere i problemi del mondo contemporaneo. Questo atteggiamento metodologico significa portare rispetto completo allo spirito del marxismo e in più la convinzione che esso può ancora parlare nei termini della nostra epoca così come esso parlò nei termini del quadro concettuale del XIX secolo. L'atteggiamento metodologico opposto a questo mantiene una cieca fede nella lettera. Cosa ne è, allora, dello spirito? Dato che quest'ultimo atteggiamento è stato spesso assunto lungo la storia del marxismo, non è difficile trovare esempi che illustrino le necessarie deformazioni eclettiche che il marxismo ha subito in questo caso. Se non si trovano nella lettera risposte ai problemi nuovi, e d'altra parte delle risposte debbono pur esser date, allora la lettera canonicamente è rispettata, ma sono poi ad essa aggiunte delle premesse "esterne", tratte da altri orientamenti di pensiero » (*ib.*, p. 1).

³⁶ Sinteticamente, una teoria scientifica è costituita da una serie di leggi idealizzazionali tra loro legate dalla relazione di concretizzazione. Una legge idealizzazionale è un asserto che nel suo antecedente comprende sia assunzioni idealizzanti, cioè assunti situazioni non realistiche non riscontrabili empiricamente (si assume, ad es., che un corpo sia « perfettamente rigido », un piano sia « perfettamente liscio », una gas sia « ideale », un'economia sia « chiusa » e così via), sia assunzioni realistiche, sotto le quali congiuntamente il conseguente viene soddisfatto. In tal modo una legge non descrive ciò che di fatto accade nel mondo dell'esperienza quotidiana, ma ne fa una re-

plica ideale, prevedendo ciò che *accadrebbe* se effettivamente le cose *stessero* in un certo modo. La concretizzazione è la procedura mediante la quale si eliminano progressivamente le assunzioni idealizzanti in modo da rendere sempre più « descrittiva » la teoria, con ciò apportando le opportune modifiche al conseguente della legge. Esempi di leggi idealizzazionali sono riscontrabili in fisica, biologia, economia ed in genere in tutte le scienze avanzate.

³⁷ Cfr. Aristotele, *Metaph.*, a 15-21, trad. it. di A. Russo, Bari 1979 e Teofrasto, *Metaph.*, 1, in S. Samburksy, *Il mondo fisico dei greci*, trad. it., Milano 1973², p. 64.

³⁸ L. Nowak, « Galileo of the Social Sciences », in *Revolutionary World*, 8, 1974, p. 7.

³⁹ Galilei [1632], 259. Sulla differenza tra la scienza aristotelica e quella galileiana rimandiamo per ulteriori precisazioni al cap. I, 1.2.

⁴⁰ Cfr. G. Boscarino, « Spazio assoluto ed idealizzazione in Newton », in *Laboratorio Idee/Quaderni*, numero 0, 1987. Ovviamente resta il fatto che l'« autocoscienza filosofica » di Newton non fu pienamente all'altezza della sua prassi scientifica. Ciò tuttavia non depone contro la tesi qui sostenuta, visto che non sempre gli scienziati sono al tempo stesso i migliori interpreti del proprio modo di far indagine, sicché Einstein avvertiva di non stare ad ascoltare ciò che gli scienziati dicono di se stessi, ma piuttosto di guardare ciò che fanno. E più recentemente Lakatos ha potuto affermare, ironizzando sulla scarsa consapevolezza metodologica degli scienziati, che essi « si sforzano di capire della scienza poco più di quanto il pesce dell'idrodinamica » (I. Lakatos, « La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifica » in I. Lakatos-A. Musgrave (eds.), *Critica e crescita della conoscenza*, trad. it., Milano 1976, p. 224 n.). Certo ciò non toglie la necessità di andare oltre la semplice ironia o la battuta spiritosa sulla « rozzezza » degli scienziati per intendere razionalmente, laddove si vengono a verificare casi simili (e non è detto che sempre ciò accada), da cosa scaturiscano tali fraintendimenti. Si potrà forse vedere come essi hanno in genere radici filosofiche nel senso, ovviamente, non di una influenza comunque perversa della filosofia sulla scienza (con tentazioni eliminativistiche e riduzionistiche di ascendenza primo-positivistica) ma piuttosto di una filosofia *inadeguata*, in quanto residuo di uno stadio precedente di elaborazione scientifica. Anche a tal proposito sono state avanzate interessanti concezioni in ambito poznaiense. Ad esempio, in Magala-Nowak [1985] si distinguono tre piani oggetto di considerazione della concezione idealizzazionale della scienza: quello che considera il divenire delle teorie scientifiche (e nel quale si discute il concetto di « soglia di maturità »), quello che ha a suo oggetto il divenire dei principi metodologici in base ai quali sono costruite le teorie scientifiche ed infine quello che concerne il cambiamento delle teorie della scienza, ovverossia le dottrine metodologiche che corrispondono ad un particolare stadio dello sviluppo della scienza. È ovvio che tra questi tre piani può esservi coerenza (nel senso che una data teoria scientifica è costruita in accordo a determinati principi metodologici cui corrisponde un'adeguata filosofia della scienza) come anche incongruenza (ed è il caso di Newton, dove ad una teoria scientifica matura costruita secondo i principi idealizzazionali corrisponde una filosofia della scienza inadeguata ed influenzata da un precedente

stadio di sviluppo della teorizzazione scientifica). Ovviamente si possono trovare ulteriori variazioni col combinare diversamente l'interazione tra questi tre piani ed inoltre si deve tenere conto che anche in questo tipo di costruzione, coerentemente alla concezione idealizzazionale della scienza, si fanno delle assunzioni idealizzanti che semplificano il processo storico. Un'analisi più accurata richiederebbe una concretizzazione di questo iniziale modello a tre piani.

⁴¹ W. Heisenberg, *Mutamenti nelle basi della scienza*, trad. it., Torino 1978, p. 61. Id., *Fisica e filosofia*, trad. it., Milano 1966², p. 232-33.

⁴² Tale termine è stato introdotto da H. Putnam (« What Theories are not », in E. Nagel-P. Suppes-A. Tarski (eds.), *Logic, Methodology and Philosophy of Science*, Stanford 1962) e quindi ripreso da vari critici, tra i quali merita particolare menzione F. Suppe, che ne fa un'accurata ed acuta analisi (cfr. Id., « The Search for Philosophic Understanding of Scientific Theories », in F. Suppe (ed.), *The Structure of Scientific Theories*, Urbana-Chicago-London 1974. La C.S., o R.V., è principalmente rappresentata da filosofi come R. Carnap, C.G. Hempel, E. Nagel, per citare solo i maggiori, tutti formati nel clima del neopositivismo logico.

⁴³ Cfr. Nowak [1971a], 65-79, [1980b], 54-91 e qui il cap. I, 2.1 e 2.3; Krajewski, *op. cit.*, pp. 21-23.

⁴⁴ Cfr. R. Harré, *The Principles of Scientific Thought*, Chicago 1970, p. 15.

⁴⁵ R. Rudner, *Filosofia delle scienze sociali*, trad. it., Bologna 1968.

⁴⁶ W.F. Barr, « A Syntactic and Semantic Analysis of Idealization in Science », in *Philosophy of Science*, 2, 1971 e Id., « A Pragmatic Analysis of Idealization in Science », in *Philosophy of Science*, 1, 1974.

⁴⁷ Diamo solo i titoli più significativi: Shapere, *Reason and the Search for Knowledge*, Dordrecht 1984; van Fraassen, *L'immagine scientifica*, trad. it., Bologna 1985; Suppes, *Studies on the Methodology and Foundations of Sciences*, Dordrecht 1969; Bunge, *Treatise on Basic Philosophy*, Dordrecht 1974-86; Putnam, *Philosophical Papers*, Cambridge 1975, voll. I-II; F. Suppe, « The Search for Philosophic Understanding of Scientific Theories », in Id. (ed.), *The Structure of Scientific Theories*, Urbana 1974; Dilworth, *Scientific Progress*, Dordrecht 1981 (specie il Cap. 10 dove esplicitamente ci si ispira alle opere di Nowak e Krajewski); Cartwright, *How the Laws of Physics Lie*, Oxford 1983; I. Niiniluoto, « Teorie, aproksymacje, idealizacje » in *PSFN*, 9, 1985.

⁴⁸ F. Suppe, « Afterword 1977 » a Id. (ed.), *The Structure...*, cit. (2^a ed.), rispettivamente pp. 708 e 707.

⁴⁹ C.G. Hempel, « Typological Methods in the Natural and the Social Sciences », in Id., *Aspects of Scientific Explanation*, New York 1965.

⁵⁰ Rimandiamo pertanto alle opere degli stessi autori citati alla nota 47 ed inoltre al mio « Da Treviri... » cit. nonché alla buona introduzione di Sandri a Nowak [1971a].

⁵¹ Uno dei pochi luoghi in cui accenna a tale problematica è lì dove tratta degli esperimenti immaginari. Popper, pur mettendo in guardia contro il loro « uso apologetico », ne accetta la legittimità a condizione che non venga introdotta alcuna idealizzazione se non come concessione all'oppositore. Cfr. Popper [1959], 503.

⁵² È ovvio che, all'interno di un approccio idealizzazionale alla scienza, la falsificazione di una legge scientifica non può essere il risultato del confronto dell'asserto con anche una singola istanza negativa, in quanto è prima necessario procedere alla concretizzazione della legge per vedere se la discrepanza tra modello ideale e referto empirico non scompaia o comunque rientri all'interno di intervalli di approssimazioni accettabili. Su ciò vedi il Cap. I.

⁵³ K. Popper in B. Magee, « Colloquio con Karl Popper », in Id. (a cura di), *Colloqui di filosofia inglese contemporanea*, trad. it., Roma 1979, p. 135. Corsivi nostri.

⁵⁴ Popper, « La logica delle scienze sociali », in AA.VV. *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino 1975, pp. 121-22. Ma cfr. anche Id., *Conoscenza oggettiva*, trad. it., Roma 1975, p. 235 e pp. 244-45.

⁵⁵ K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Roma 1974, vol. II, p. 161.

⁵⁶ Id., p. 457.

⁵⁷ Id., p. 434.

⁵⁸ Per ulteriori esempi di tali fraintendimenti di Popper cfr. il nostro « Da Treviri... », cit. pp. 40-47.

⁵⁹ *Ib.*, p. 456.

⁶⁰ Si vedano le chiarificazioni date nell'Appendice ed anche nel Cap. I, 2.2.

⁶¹ Popper, *Congetture e confutazioni*, trad. it. Bologna 1972, p. 180.

⁶² *Ib.*, p. 182.

⁶³ Si veda ad esempio M. Bunge, *Scientific Explanation*, Berlin 1967, vol. I, pp. 297-98 e Id., *Treatise on Basic Philosophy*, vol. 5, *Epistemology & Methodology I*, Dordrecht 1983, pp. 300-05, dove si critica la concezione della scienza come costituita da « Black-Box Theories ».

⁶⁴ M. Pera, *Popper e la scienza su palafitte*, Bari 1980, p. 70. In effetti queste due tesi sono le medesime che il materialismo dialettico ha sempre sostenuto — il realismo ed il concetto di verità come approfondimento di una realtà di per sé inesauribile — contro lo strumentalismo ed il fenomenismo. Se viene a cadere l'accusa principale rivolta da Popper a Marx — ovviamente nel caso in cui l'interpretazione datane dalla S.P. è corretta — si dovrebbe concludere che, per quanto riguarda l'atteggiamento filosofico di fondo, Popper è... un materialista dialettico. Ed invece non sarebbe metodologicamente un marxista in quanto la sua epistemologia rimane interna all'orizzonte della C.S. per quanto riguarda il ruolo dell'idealizzazione nella scienza.

⁶⁵ Concorro, pertanto, con le tesi di fondo sostenute da M. Buzzoni, *Conoscenza e realtà in K.R. Popper*, Milano 1982.

⁶⁶ Nowak, pur ribadendo continuamente le differenze, da un punto di vista metodologico, tra la propria concezione e quella di Popper, tuttavia evita di pronunciarsi sulla possibilità di interpretare nel modo da noi accennato le ambivalenze di Popper. Vedi il *Colloquio in Appendice*.

⁶⁷ A tali sviluppi hanno dedicato la loro attenzione A. Klawiter (« Kuhn and Feyerabend on a Scientific Fact and its Interpretation », in *PSPSH*, 1, 1975), e W. Krajewski, *Correspondence Principle...*, cit.

⁶⁸ P.K. Feyerabend, « In Defence of Aristotle », in Radnitsky-Anders-

son (eds.), *Progress and Rationality in Science*, Dordrecht 1978, p. 146.

⁶⁹ Feyerabend, *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, trad. it., Milano 1983, p. 139.

⁷⁰ « Alla complessa strutturazione degli avvenimenti dei poemi omerici, i presocratici contrappongono schematizzazioni puerili che essi non difendono con un rinvio all'esperienza o ad esigenze concrete, ma con un accenno a ciò che è possibile collegare nel pensiero. Si fissano determinati concetti molto semplici, come il concetto di essere, e si mostra in quale rapporto si trovino con altri concetti semplici, come quelli di principio o di parte, credendo così di aver compreso l'essenza stessa del mondo. Non si riesce ancor oggi a capire bene come alcuni intellettuali con simili sogni cervellotici siano riusciti a sconfiggere la tradizione omerica [...] Siamo per la prima volta testimoni di una lotta fra una complessa tradizione, legata all'esperienza nel sentimento e nella speranza, e le astrazioni intellettuali di pochi specialisti. I problemi del razionalismo sono già tutti presenti. [...] Da una parte abbiamo un'immagine del mondo ricca, aperta, tollerante (si potevano facilmente includere nuove idee, anche religiose); dall'altra faziosità puritane e razionalistiche anche in campo morale (si veda la critica di Platone agli dei di Omero, come il dio-mostro di Senofane) » (*Ib.*, p. 398). Si potrebbero moltiplicare le citazioni di questo tenore: si veda anche Id., *Contro il metodo*, trad. it., Milano 1979, pp. 204, 216 ss., 242 e Id., *La scienza in una società libera*, trad. it., Milano 1981, pp. 189-97 ecc.

⁷¹ Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., pp. 52-53.

⁷² Quando Feyerabend incontra la procedura della concretizzazione nell'analisi di qualche procedura scientifica viene da lui scambiata per l'introduzione di « ipotesi ad hoc » e quindi utilizzata per dimostrare l'inconsistenza delle regole metodologiche di derivazione popperiana che appunto proibiscono l'utilizzazione di tali ipotesi. Si veda la discussione della nuova dinamica galileiana fatta da Feyerabend. Questa, nella sua formulazione originale, ovviamente (dal punto della concezione idealizzazionale della scienza) non si accordava con tutti i dati dell'esperienza (e già questo sarebbe per Feyerabend un argomento per dimostrarne il distacco dalla « ricca concretezza »). Così commenta Feyerabend: « [essa] era minacciata anche da eventi osservabili. Per eliminare il pericolo Galileo introdusse l'attrito e altri disturbi con l'aiuto di ipotesi ad hoc, trattandoli con tendenze definite dalla manifesta discrepanza tra fatto e teoria anziché come eventi fisici spiegati da una teoria dell'attrito per la quale potrebbero un giorno diventare disponibili dati d'osservazione nuovi e indipendenti » (*Id.*, op. cit., p. 117).

⁷³ Per un'analisi della posizione di Feyerabend in questa direzione vedi il nostro « Il misticismo epistemologico di P.K. Feyerabend » in corso di pubblicazione negli atti del seminario, su *L'irrazionalismo nella filosofia contemporanea*, tenutosi a Poznań nel gennaio 1986. Facciamo anche notare come alla base di tante discussioni odierne sulla « crisi della ragione » e sul « pensiero debole » stiano motivazioni analoghe a quelle che abbiamo visto in Feyerabend.

⁷⁴ Tale nozione, elaborata in particolare da I. Nowakowa, è comune alla maggior parte degli studiosi afferenti alla Scuola. Vedi la bibliografia alla fine ed in particolare Nowak [1971a], pp. 327-43 e W. Krajewski, *Correspondence Principle...*, cit. Cap. IV. In genere il problema dello sviluppo

delle teorie fisiche in base al principio di corrispondenza (introdotto da Bohr) è molto dibattuto in fisica e non si può dire che vi sia unanimità di concezione: per fare un esempio, Popper lo condivide (ovviamente all'interno di una visione non idealizzazionale della scienza) senza che tuttavia cerchi di approfondirlo (cfr. Popper, *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*, vol. I, *Il realismo e lo scopo della scienza*, trad. it., Milano 1984, p. 164). Specie nei paesi socialisti questo tema è stato particolarmente dibattuto ed in particolare v'è stato un'ampia discussione in Polonia sul modo di intenderlo da parte della S.P..

⁷⁵ Questa nozione è sufficientemente spiegata da Nowak (cfr. qui Cap. I, 2.2). In breve essa indica la stratificazione in ordine di importanza dei fattori che influenzano un dato fenomeno oggetto d'indagine scientifica. Tale nozione è fondamentale perché è in base a tale stratificazione che si possono fare le assunzioni idealizzanti, consistenti nell'azzerare i fattori che nella gerarchia della struttura essenziale occupano i livelli più bassi (cioè sono meno importanti), di modo che la legge possa tener conto solo di quelli più « essenziali ». A tale nozione è collegata anche la distinzione che Nowak fa tra « essenzialismo » e « fenomenismo »: cfr. qui, Cap. I, 2.3.

⁷⁶ I. Nowakowa, « Dialectical Correspondence and Essential Truth » in W. Krajewski, *Polish Essays in the Philosophy of the Natural Sciences*, Dordrecht 1982, p. 139.

⁷⁷ *Ib.*, pp. 139-40.

⁷⁸ *Ib.*, p. 140.

⁷⁹ Ovviamente non possiamo affermare che la S.P. sia stata la prima ad individuare il metodo seguito da Marx nella sua trattazione scientifica, ed in particolare la procedura della « astrazione e della concretizzazione ». Se si resta ad una caratterizzazione generale, molti altri studiosi hanno dato dei contributi notevoli in tale direzione. Citiamo i nomi di R. Garaudy (*Karl Marx*, trad. it., Milano 1974, pp. 164-74), R. Rosdolsky (*Genesi e struttura del « Capitale » di Marx*, trad. it., Bari 1975, pp. 642-50), I. Il'ienkov (*La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, trad. it. Milano 1975), O Lange (*Economia politica I*, I, Roma 1973, cap. IV), P.M. Sweezy (*La teoria dello sviluppo capitalistico*, trad. it. Torino 1976, pp. 13-24), e per alcuni aspetti anche L. Althusser (in *Leggere il Capitale*, trad. it., Milano 1980, passim). Ciò che tuttavia differenzia la S.P. da tutti questi approcci è, innanzi tutto, il tentativo di chiarire e distinguere il concetto di idealizzazione da quello di semplice astrazione; quindi di aver tentato di confrontare organicamente la metodologia di Marx con gli indirizzi epistemologici contemporanei per farne emergere l'originalità ed, infine, di aver tentato di farne una trattazione che vuole essere quanto più rigorosa possibile, definendone in modo formale i concetti essenziali, altrimenti destinati a rimanere nel vago. Ciò ha portato alla elaborazione di uno vero e proprio nuovo approccio metodologico dotato di grande forza euristica e capacità di applicazione anche in campi diversi dall'economia politica.

⁸⁰ K. Sołtan, *Review* a Nowak [1980b], in *Ethics*, October 1984, p. 162. Per nostre ulteriori osservazioni critiche vedi quando obiettato a Nowak nel corso del *Colloquio* riportato in *Appendice*.